

Toni Fontana

I misteri di Samarra. Questa città, situata nel «triangolo sunnita», a nord di Baghdad, Balad e Baquba, anche dopo la cattura di Saddam Hussein, si conferma uno dei centri ribelli che ancora sfuggono al controllo delle forze di occupazione. E ieri è stata teatro, come era avvenuto poche settimane fa, di una battaglia forse immaginaria, ma certamente combattuta a colpi di testimonianze. L'unico fatto certo, proprio come era accaduto il 2 dicembre scorso, è che gli americani, nel tentativo di trarre vantaggio dalla cattura dell'ex rais assestando un colpo alla guerriglia, hanno sferrato un attacco.

Ma non è chiaro quel che è accaduto successivamente. Ieri mattina i portavoce delle forze statunitensi hanno annunciato trionfalmente a Baghdad che erano «stati uccisi undici» insorti fedeli all'ex dittatore. A quel punto è scattata l'offensiva di al Jazira che ha inviato i suoi reporter sul posto ed ha quindi annunciato che degli undici cadaveri non vi era alcuna traccia e che la sparatoria aveva in realtà provocato la morte di un solo civile. Successivamente anche alcune agenzie internazionali hanno contattato alcuni testimoni e uno dei medici dell'ospedale di Samarra, Abdel Tufic, ha confermato che l'unica vittima della quale si era avuta notizia era un operaio di 28 anni, Ismail Hamada Saleh. Gli americani invece non solo non hanno smentito la prima versione dei fatti, ma hanno confermato il bilancio della sparatoria avvenuta nel quartiere di al-Khadra, alla periferia della città. In serata il comando Usa ha finalmente spiegato quale era lo scopo del blitz: la cattura, poi annunciata, di Qais Hattam, capo del partito di Saddam nella zona e di altri 78 presunti baathisti. Secondo fonti irachene in diversi scontri nel «triangolo sunnita» sarebbero stati uccisi quattro civili. Anche in questo caso il comando Usa non ha confermato

“ Secondo Al Jazira e i medici dell'ospedale nella sparatoria sarebbe stato ucciso un solo civile. Decine di arresti. Voci sulla resa del numero due ”



Massicce operazioni anche a Tikrit contro i manifestanti pro-Saddam. A Falluja i militari Usa riconquistano la prefettura occupata dai miliziani.

Iraq, tank e caccia contro gli insorti

Il comando americano: uccisi 11 guerriglieri a Samarra ma i testimoni smentiscono



La protesta degli iracheni contro le truppe americane

La figlia Raghad: «Per mio padre un tribunale internazionale»

AMMAN Raghad Hussein, la figlia maggiore del deposedo dittatore iracheno, non ha dubbi: dovrà essere un tribunale internazionale a processare suo padre, unica istanza che - a suo parere - potrà garantire un processo equo e giusto contrariamente ad una corte irachena dalla quale, almeno dalle prime indicazioni, potrebbe scaturire soltanto una condanna a morte. «Mio padre non deve comparire davanti al Consiglio di governo (provvisorio iracheno) che è stato designato dalle forze occupanti», ha detto Raghad parlando per telefono da Amman con il corrispondente Saad Silawi della tv Al Arabiya, di base a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. «Vogliamo un processo internazionale, giusto e legittimo», ha detto ancora la donna, sottolineando che la

sua famiglia nominerà un avvocato di parte per difendere il padre. «Un leone rimane sempre un leone anche se chiuso in gabbia ed io sono orgogliosa che quella persona sia mio padre», ha aggiunto Raghad, secondo la quale Saddam «è stato sicuramente drogato» prima di essere catturato dai militari Usa in un nascondiglio sotterraneo in un casolare nella campagna intorno a Tikrit, sua città natale. «Mi sono sempre augurata di non vivere abbastanza a lungo per vedere l'arrivo di questo giorno», ha concluso Raghad che ha 36 anni e cinque figli e che era arrivata ad Amman il primo agosto scorso, dopo una rocambolesca e ancora abbastanza misteriosa fuga dall'Iraq, insieme con i figli e le sorelle Harir e Banan.



le notizie.

Il 2 dicembre il comando Usa aveva diffuso la notizia dell'uccisione di 54 guerriglieri, ma, anche in quel caso nessuno aveva potuto vedere i corpi, né si era capito in che modo gli americani erano giunti al bilancio reso pubblico dal momento che i soldati, dopo la sparatoria, si erano precipitosamente ritirati. Quel giorno le fonti locali avevano invece fornito un bilancio di otto morti, tra i quali un pellegrino iracheno che si trovava in città per assistere ad alcune funzioni religiose. Samarra ospita infatti un'importante moschea dell'Islam sciita. In quel caso era tuttavia apparso chiaro che Samarra è un centro ad altissima densità di baathisti e i fatti di ieri confermano che, anche dopo l'arresto di Saddam, questa città resta un bastione dei ribelli. Anche le altre notizie della giornata inducono a ritenere che, almeno finché non emergerà un leader sunnita in grado di rappresentare la comunità, il «triangolo» resterà una sorta di repubblica a parte in Iraq. A Falluja, l'altra capitale della guerriglia, gli americani hanno dovuto schierare ben otto blindati per riconquistare la prefettura occupata dai sostenitori di Saddam. Appoggiati da elicotteri e addirittura da caccia F-16 i soldati si sono schierati sulla strada principale e sono penetrati in città. Da un elicottero sono partite alcune raffiche, ma non si ha notizia di vittime. La tensione resta altissima e non sono mancati i cori e gli striscioni che inneggiano al rais catturato.

Alta tensione anche a Tikrit dove la fedeltà al rais è destinata a durare ancora a lungo. Per prevenire manifestazioni e sortite dei «nostalgici» che in città rappresentano la maggioranza della popolazione, sono stati schierati trecento soldati della quarta divisione di fanteria ben protetti da una trentina di carri armati e mezzi blindati. Un ufficiale americano ha riferito ad un reporter che l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei soldati era «arrogante» intendendo dire che molti inneggiavano al rais. Nel complesso tuttavia la giornata, nella zona dove Saddam è stato catturato, è trascorsa senza episodi di violenza. Un iracheno membro della difesa civile, la forza paramilitare creata dagli americani, è stato ferito ad un posto di blocco nei pressi di Tikrit. Miliziani hanno sparato una raffica da una vettura in corso.

Di certo questi episodi dimostrano che la cattura di Saddam non coincide con la resa della guerriglia e che la schiera dei sostenitori dell'ex rais non si è ridotta. Forse solo la cattura di Izzat Ibrahim al Douri, braccio destro di Saddam e presunto capo dei ribelli, potrebbe ridurre la pericolosità della guerriglia.

Il tiranno che continuerà a ossessionare il suo popolo

L'autostrada bloccata da migliaia di fedelissimi che gridavano: Saddam è tra noi, gli americani hanno catturato un sosia

Segue dalla prima

Il volto che mi ricordavo dall'incontro di ventinque anni fa era tondo e pieno in maniera quasi sfrontata. Allora i suoi baffi erano così ben curati da sembrare attaccati alla faccia con la colla, la sua enorme giacca a doppio petto, simile a quelle portate dai leader nazisti, era troppo larga e floscia sulle spalle. Così mi sono tuffato ancora nella visione di quei nastri. La creatura spiritata che essi mostrano non sembra avere più la capacità di riavvolgere il film della sua vita. I suoi giorni, come si dice, sono finiti. O almeno così sembra. Ho notato una specie di sollievo sul suo viso. Il dramma è giunto alla fine. E il suo protagonista, al contrario delle sue decine di migliaia di vittime, è ancora vivo. Cosa c'è nella sua mente stanca? Un libro di memorie? Non mi sorprenderebbe, dopo aver visto la sua piccola biblioteca accanto al suo ultimo rifugio sul Tigri.

Nella seconda metà degli anni '70

mi ero trovato vicino a lui ad un summit del «Confrontation Front» quando Baghdad guidava l'opposizione all'iniziativa di Anwar Sadat per la pace con Israele. A quell'incontro erano presenti anche il siriano Hafez Assad, re Hussein di Giordania e molti altri personaggi del mondo arabo ormai morti. Quanti potenti sono caduti da allora. Mi ricordo che quando sorrideva, cosa che faceva anche troppo spesso, le labbra si ritiravano troppo dai denti, trasformando il suo calore in un ghigno animalesco. Ciò non appariva in televisione. Solo quando eri lì accanto a lui, respirando la sua stessa aria, lo potevi vedere.

In quell'occasione Saddam portò il mio collega Tony Clifton nel centro di Baghdad a bordo della sua Range Rover e lo sfidò a trovare anche un solo uomo che si dicesse

Avremmo dovuto liberarci di lui 15 anni fa, non l'abbiamo fatto. La sua cattura non salverà gli americani

missione a Parigi e Berlino

Debito, Baker più vicino a Chirac e Schröder

PARIGI Tra Washington e Parigi si profila un primo, concreto, cruciale compromesso sull'Iraq dopo i laceranti attriti sulla guerra: la Francia condonerà a Baghdad buona parte dei debiti (in tutto tre miliardi di dollari) ma non vuole discriminazioni nell'accesso ai lucrosi appalti per la ricostruzione del Paese mediorientale. L'ex segretario di Stato americano James Baker, inviato speciale dell'amministrazione Bush per il problema del debito iracheno, e il presidente francese Jacques Chirac hanno gettato ieri le basi per il do ut des durante un incontro di un'ora all'Eliseo. «Siamo d'accordo - ha dichiarato l'ex capo della diplomazia Usa - sul fatto che è importante ridurre il

contrario al suo governo. Non c'è bisogno di dire che ogni servo tremante portato di fronte al mio collega per essere interrogato si dichiarava pronto a dare sangue e anima per il padre della rivoluzione Baathista in piedi accanto a lui. In quei giorni lo definivamo un autocrate. La Associated Press lo chiamava «l'uomo forte iracheno» perché era un amico dell'America. Ma tutti sapevano delle sue azioni, del-

le stanze per gli stupri, dei cavatori di denti, dei coltelli e delle camere per le impiccagioni con le loro porte rumorose, dei pozzi per le esecuzioni. Le sue giacche erano tagliate meglio, sartoria francese, grigie invece che marroni. Saddam aveva anche imparato a fumare i sigari Havana, reggendoli tra due dita e non con tutte e cinque comprese il pollice. Subito dopo l'invasione del paese,

quest'anno, noi giornalisti (il merito del ritrovamento è di Paul Wood della Bbc) abbiamo potuto mettere le mani su video di una violenza «pornografica» estremamente superiore a quella che i nostri stomaci avrebbero mai potuto sopportare.

Per 45 minuti la polizia segreta di Saddam picchiava e frustava prigionieri sciiti seminudi nel cortile del suo quartier generale, la «Mukhaba-

rat». I prigionieri, coperti di sangue, gridavano e piangevano. Li prendevano a calci e gli schiacciavano i testicoli, gli infilavano pezzi di legno tra i denti, li prendevano a bastonate in faccia. Dai video si evince che ci fossero anche spettatori: esponenti del Baath in uniforme e una Mercedes parcheggiata di lato, all'ombra dei rami argentati di una betulla. Quest'estate ho mostrato dei video durante alcune conferenze in Irlanda e in America. Parte del pubblico se n'è andata, nauseata dalla dimostrazione della natura perversa di Saddam. Ma per chi venivano girati questi video? Per lo stesso Saddam? O per mostrarli ai familiari delle vittime, così che potessero rivivere le torture subite dai loro cari? Vedendo queste immagini ci si rende conto del perché ci si sarebbe dovuti attendere gratitudine dagli iracheni

I dittatori restano nella mente, ad avvelenare e torturare ancora. Siamo noi a credere che la guerra sia finita

questa settimana. Abbiamo catturato Saddam. Abbiamo distrutto la bestia. Gli anni dell'incubo sono finiti. Se solo ci fossimo liberati di quest'uomo 15 o 20 anni fa, il benvenuto degli iracheni sarebbe stato molto più caldo. Ma non l'abbiamo fatto. E per questo motivo nemmeno la cattura del ricercato numero 1 potrà salvare i soldati americani. Saddam vive ancora. Proprio come Hitler sopravvive nelle memorie e negli incubi di milioni di persone. E nella natura di questi orribili regimi la capacità di replicarsi nelle menti. L'altra sera, tornando da Tikrit, la città natale di Saddam Hussein, ho visto l'autostrada bloccata da migliaia di sunniti che gridavano il suo nome mostrando sue immagini e sparando in aria con fucili automatici. «Saddam ha solo mostrato un'altra cassetta», ha gridato verso di me un giovane. «È ancora con noi. Gli americani hanno catturato un suo sosia». Non sono riuscito a trovare nessuno che avesse sentito veramente questa cassetta, ma ho capito cosa significassero le loro affermazioni. I dittatori restano nella mente, ad avvelenare e a torturare ancora. Saddam non c'è più. Saddam vive ancora. Siamo noi a credere che la guerra sia finita.

Robert Fisk
Traduzione di Gabriele Dini
(c) The Independent